

Spettacoli



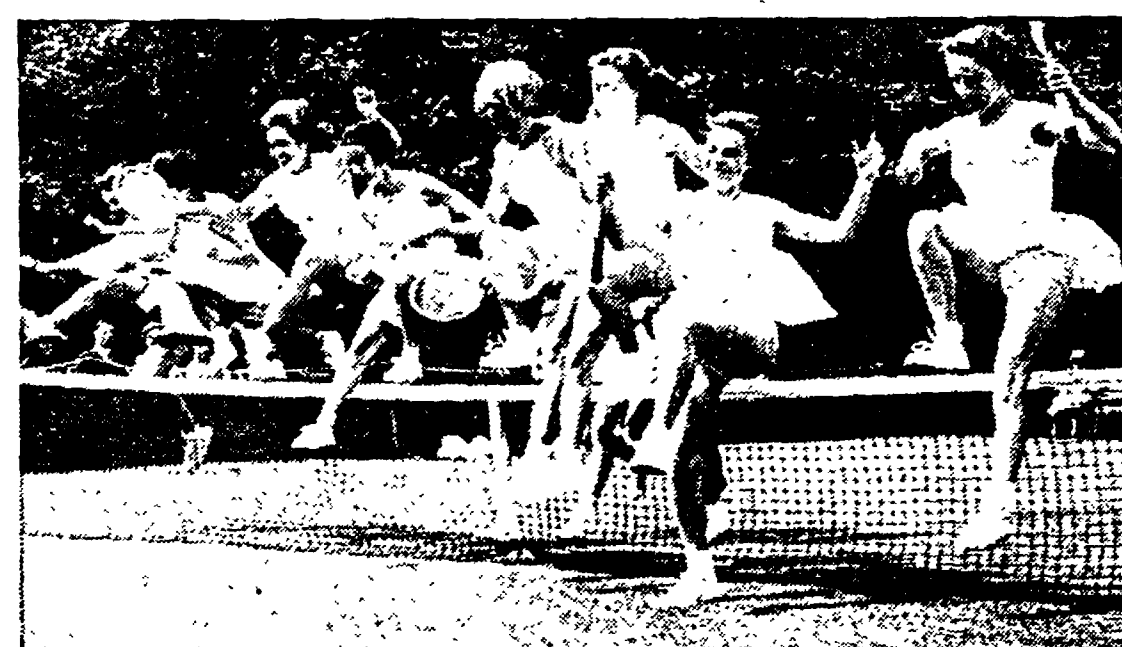
Sotto, case popolari in un quartiere di Glasgow, Scozia. In basso, le concorrenti del torneo di Wimbledon (1981)

Come si fa, oggi, a raccontare, a porsi criticamente nei confronti della società contemporanea e insieme intrattenere il lettore? Due risposte esemplari le offrono gli ultimi titoli dell'avventurosa collana di narrativa di Feltrinelli, «L'Avventura». J. P. Donleavy, *De Alfonso* (pp. 217, 20.000) è il quasi-romanzo d'uno scrittore affermato, americano di nascita e irlandese di adozione, come avverte la fascetta, ma soprattutto americano negli ambienti e nello stile, un'opera sofisticata e raffinata, ma non priva di mordente e punte satiriche. Pete Davies, *Le ultime elezioni* (pp. 235, L. 20.000) è invece l'opera prima d'un giovanissimo inglese (Londra 1959), un turgo romanzo psicologico e tenace, impegnato nella denuncia dell'odierno sistema inglese e della ferrea dama che lo regge. I due scrittori hanno trovato in Pier Francesco Paolini un traduttore sensibile, giacché in entrambi i casi si tratta di tour de force linguistici: scorporate raffinatezza anche con Donleavy, gergo da teenager e escentricità con Pete Davies.

Il tennis, sport una volta riservato ai gentili, ha conosciuto in questi anni una fortuna che lo ha privato dell'esclusivismo: c'è persino chi gioca senza maglietta e con scarpe non bianche. Era dunque ora di inventare un super tennis per gli «happy few», i pochi felici che potranno permetterselo. A questo provvede Donleavy, il cui libro si presenta come il manuale e l'atto fondante del nuovo sport, appunto il De Alfonso Tennis, dal nome del fondatore. Dopo una serie di dediche, citazioni, disegni, Donleavy racconta in 70 pagine la storia dell'invenzione del gioco e del proprio coinvolgimento nei suoi misteri. Scompare misteriosamente il primo libro, si scopre sul loro proscenio Hyatt, ovvero «Ehilaciao», il Quattordicesimo, De Alfonso, ne lascia in eredità i segreti all'autore, in quanto grande ammiratore dei suoi precedenti libri (non è il solo nell'ambito della storia a fargli pubblicità). J. P. in crociera verso gli Stati Uniti incontra la stupenda Laura e ha con lei una serie di fantastiche avventure; essa finisce di iniziarlo al De Alfonso, sfidandolo finalmente a una partita nel suo campo di cristallo in un lussuoso edificio newyorkese. Ma poi Laura muore insieme al «mal-pisciatore» Lord Chatterbox, e Donleavy solo una simpatica di J. P. È un mondo di cartapesta, da fumetti o libri d'avventura, ma in esso Donleavy

Sport e miseria, emarginazione e snobismo: i «casi» di due nuovi romanzieri inglesi (J.P. Donleavy e Pete Davies) destinati a fare scuola

Il tennis salvi la Regina



Massimo Bacigalupo

qualcosa che non è approvato dal compagno. «Ma scatta subito per il maggiordomo, per la cuoca, il custode tuttora o altri domestici, o farli ivi abitare, poiché essi potrebbero avvalersi dell'opportunità per diventare bravi giocatori di De Alfonso e stracciarsi al tuo stesso gioco e, con ciò, perdere la loro obbedienza e magari diventare sfacciatamente insolenti». Il Tennis De Alfonso è anche un modello sociale miniaturizzato all'insegna del vigilare e reprimere.

Sicché Donleavy riesce a mettere insieme tante diverse tradizioni di scrittura: dall'assurdo di Laurence Sterne ed Edward Lear alle sardoniche denunce tipo *Una modesta proposta* e *Donzigi* ai servizi di Swift; tutte basate sull'inversione ironica. Non per niente egli è irlandese d'adozione. Come con Sterne, De Alfonso è anche un modello sociale miniaturizzato all'insegna del vigilare e reprimere. Sicché Donleavy riesce a mettere insieme tante diverse tradizioni di scrittura: dall'assurdo di Laurence Sterne ed Edward Lear alle sardoniche denunce tipo *Una modesta proposta* e *Donzigi* ai servizi di Swift; tutte basate sull'inversione ironica. Non per niente egli è irlandese d'adozione. Come con Sterne, De Alfonso è anche un modello sociale miniaturizzato all'insegna del vigilare e reprimere.

lontano futuro, dominata dalla ferrea Nanny (Maggie?), il paese è in sfacelo ma il Partito del Denaro continua a reclamizzare i propri successi liberistici. L'ultima trovata farmacologica consente l'eliminazione degli anziani, che incomincia a essere praticata su larga scala. Grief, gestore d'un night, e Milla, agente pubblicitario al soldo del Denaro ma in realtà all'opposizione, lottano per far luce sulla storia e per attentare al governo. I loro piani vengono scoperti, ma si lascia che essi continuino nell'organizzazione dell'attentato perché tutto possa essere trasmesso in diretta, guadagnando voti a Nanny. La bella Milla finisce giù da una finestra in telecronaca, ma Grief riesce a fuggire con l'amicetta Suzie anche perché il regista della trasmissione vuole a tutti i costi un finale a sorpresa. Ci sono forse troppe cose in questo libro, che ha anche cedimenti nella scrittura, in certe allusioni letterarie (l'arrabbiato Davies ha fatto i suoi bravi studi universitari) e si raccomanda con le sue oscenità ridondanti a un pubblico giovane e «duro», non certo al problematico privilegiato di mezz'età di Donleavy. Ma nel complesso il racconto, articolato nei suoi capitoli, tiene, potrebbe persino diventare un *cult-book*.

Tanto più quanto Donleavy lavorano più o meno consapevolmente con materiali di serie B, situazioni fumettistiche. I loro libri sono essi stessi esempio di quella fiducia a chi è che essi per altro verso descrivono e denunciano. Resta da vedere se il pubblico dei media e della pubblicità si affretterà a consumarli o non continuerà a trovarli ancora troppo difficili: letteratura. **Massimo Bacigalupo**

Egitto, la danza del ventre tabù

IL CAIRO — Niente più danza del ventre alla televisione egiziana. I dirigenti dell'ente televisivo di stato hanno dato ferree disposizioni perché non siano più trasmesse scene dello spettacolo più famoso del mondo arabo. È un altro successo degli integralisti religiosi musulmani nella lotta contro la «decadenza dei costumi». Secondo quanto riferisce oggi il quotidiano «Al Akhbar», i responsabili dei programmi che manderanno in onda immagini delle celebri danzatrici incorreranno in severi provvedimenti. Disposizioni che vietano questo tipo di spettacolo alla televisione erano state già emanate vent'anni fa. Ma non erano mai state rispettate. Registi e produttori inserivano di proposito sequenze di danza del ventre nei loro film per attirare maggiormente il pubblico. Negli ultimi anni, sotto la spinta delle correnti religiose integraliste, la televisione egiziana ha aumentato il numero di programmi di ispirazione religiosa e la censura ha colpito implacabilmente perfino i «serial» americani, tagliando tutte le scene considerate «poco decenti» o «violente». I poliziotti di leva che si ribellarono al Cairo e in altre città egiziane lo scorso febbraio incendiarono, tra l'altro, molti locali specializzati nella danza del ventre lungo la strada delle Piramidi.



Piero Farulli. I problemi dell'insegnamento musicale: ce ne parla Farulli, «inventore» della famosa scuola

A Fiesole, nella fabbrica dei Maestri

Dalla nostra redazione FIRENZE — Che in Italia a studiare musica sia una fatica, spesso un privilegio, è noto. Del resto basta guardare la tecnica dei musicisti stranieri per riandare col pensiero alla povertà delle nostre scuole. Qui pochissimi insegnano le note, là all'estero invece ai ragazzini insegnano fin da piccoli come si tiene un violino in mano. Ma qui c'è chi ci sta provando. Ormai da 12 anni. Era il 1974 quando alla Torraia, nella splendida via delle Fontanelle a San Domenico, nacque la Scuola di musica di Fiesole. Il bilancio, dopo una sperimentazione così lunga, è più che positivo. Ne parliamo con Piero Farulli, docente di viola all'Accademia Chigiana di Siena, membro del Nuovo Quartetto, fondatore e direttore della scuola di Fiesole. È in compagnia di Adriana Verchiani, coordinatrice dell'attività didattica della scuola.

«La scuola di musica di Fiesole», dice Farulli, «è nata in quel clima di passione per l'educazione musicale smarrito nei conservatori italiani». Il maestro racconta del suo lungo insegnamento al Cherubini di Firenze e di quando gli fu proposto di assumere la direzione di quel conservatorio. Dinanzi alle pastoie burocratiche, ai tanti «no» dell'istituzione ad un lavoro serio che facesse uscire dai musicisti preparati dalle ovattate stanze dei licei musicali, Farulli si ritirò e discutendo con nomi del calibro di Luigi Dallapiccola, Goffredo Petrassi e Massimo Mila — tramite il comitato di musica e cultura — venne fuori l'idea di questa scuola, in un comune, quello di Fiesole, che all'educazione musicale prestava già una tale attenzione da averla già introdotta nelle scuole.

E nata così una scuola che ora conta 60 docenti, che insegna a 700 ragazzi e che fa fare il salto a 300 musicisti già avviati, insegnando loro a stare in un'orchestra e a non avere molto da invidiare ai grandi nomi della musica sinfonica. «La prima viola della Scala è un nostro allievo», dice soddisfatto ma senza boria Farulli — e anche il primo violoncello del San Carlo di Napoli. Poi il Maestro tira fuori un depliant che mostra argutamente le foto delle tre orchestre nate nel grembo della scuola di Fiesole: l'Orchestra Giovanile Italiana, generazione fra i 18 e i 28 anni diretta da Piero Bellugi, l'Orchestra dei Ragazzi 8-18 anni sotto la guida di Mauro Ceccanti — e l'Orchestra da Camera di Fiesole, diretta da Giuseppe Garbarino. Farulli non esita a dire che

la scuola è «una punta di diamante in Italia e all'estero». Richiama anche allievi stranieri, molti dei quali attratti dai seminari estivi durante i quali vengono chiamati ad insegnare i nomi migliori della musica italiana. Quest'anno in cattedra sono saliti Mario Ancillotti, il trio di Trieste, Ettore Campogalliani, Giuseppe Garbarino, Bruno Giuranna, Stefan Gheorghiu, Claudio Desderi. «Sono iniziative che possiamo fare solo per periodi di tempo abbastanza limitati», spiega la dottoressa Adriana Verchiani — e questo perché il budget finanziario». Una scuola costa e se, per le istituzioni, l'educazione musicale non è che un superfluo, in fondo al mese ci si arriva male. «Eravamo partiti con corsi gratuiti e senza pagare gli insegnanti», dice ancora Adriana Verchiani — ma poi abbiamo dovuto adeguarci ai tempi. Ora chi frequenta la scuola paga e chi insegna ha un modesto rimborso spese. Ma non esiste la selezione in base al censo. «Abbiamo preso qui con noi anche allievi che non avevano i soldi per iscriversi ma che altrimenti non avrebbero potuto portare avanti la loro passione e coltivare il loro talento», aggiunge la coordinatrice della scuola. «Si», dice Farulli — perché la scuola è nata proprio per essere aperta a tutti i conservatori dove si entra solo per fasce, dove non si guarda a creare dei musicisti che, una volta terminate le lezioni non soffrono di sensi di inferiorità e se la sentano di misurarsi ai massimi livelli senza aver niente da invidiare a nessuno.

I loro allievi, dunque, forse saranno famosi, se le istituzioni continueranno a dare il loro contributo finanziario a chi con tanto impegno manda avanti la scuola. Perché se i rimborsi arrivano ai docenti, l'entusiasmo che si respira alla Torraia è frutto della dedizione e dell'amore con cui gli organizzatori seguono la loro creatura. Ora la scuola — il cui presidente è il fisico Giuliano Toraldo di Francia — si è trasformata in Fondazione e questo le dà diritto ad un interessamento maggiore da parte della Regione e dei ministeri dello spettacolo, di Beni culturali e della Pubblica Istruzione. Ma per il momento si continua a tirare la cinghia, a gestire la scuola con sole 6 persone, compreso il portiere.

Tanta fatica viene ripagata dal livello di preparazione di chi esce dalla scuola. È aperta ad ogni età e non è necessario essere del Mozart o dei Salieri. Basta amare la musica. **Daniele Pugliese**

Dizionari, grammatiche, manuali: da qualche tempo è un vero e proprio boom del «parlar civile». Vediamo perché è diventato così importante sapersi esprimere

L'Italia ritrova le parole

Il boom di grammatiche, dizionari, guide al parlar bene non accenna a diminuire. Gli italiani sembra abbiano improvvisamente scoperto la loro lingua e preso gusto a parlarla, e a parlarla bene. I dati in questo senso sono oltremodo indicativi. Il più aggiornato tra i vocabolari (a detta degli esperti), il rinnovato Zingarelli della editrice bolognese Zanichelli, in due anni, ha venduto più di 400.000 copie. Della stessa casa, una grammatica non scolastica, opera di due noti studiosi della lingua, Dardano e Trilone. In meno di un anno, ha venduto 5.000 copie. Stesso successo per quel prezioso dizionario edito da Loescher, Dizionario di parole nuove del noto linguista Manlio Cortellazzo che, pubblicato nei primi mesi dell'86, già si è attestato sulle 40.000. Ultimamente è uscito per Mursia La parola che conquista — manuale di pronuncia e di dizione, di cui ancora non si conoscono i dati relativi. Un vero trionfo infine per Impariamo l'italiano di Cesare Marchi (Rizzoli) 400.000 copie. Che succede, insomma? È possibile che gli italiani, fino ad oggi in genere insensibili alle sottigliezze della lingua, improvvisamente abbiano mutato gusto e scoperto le gioie del «parlar civile», come Belli indicava la maniera di esprimersi (l'italiano) di chi non usava o apprezzava il dialetto? Si intuisce facilmente che dietro a questi dati c'è una realtà socio-linguistica in movimento: questa miscela richiesta non può infatti che essere conseguenza di un nostro nuovo modo di vivere, di scambiarsi messaggi, informazioni, opinioni. «Nel giro di una generazione — spiega Tullio De Mauro, come sempre molto attento a fenomeni di questo genere — si è più che quadruplicata la percentuale di coloro che tendono ad usare abitualmente l'italiano ogni giorno: dal circa 10-15% del 1955, al 60-70% del 1984. Nello stesso periodo si è quadruplicata la percentuale di persone con licenza media superiore e con titolo universitario; persone con intensi contatti, con la possibilità e la necessità di scrivere, di parlare in modo pubblico e formale. L'Italia insomma — conclude lo studioso — non è più né un paese contadino (come negli anni Cinquanta) né un paese industrializzato (come negli anni Sessanta e Settanta); è un paese terziario che, come tale, vive di comunicazione e informazione rapide ed efficaci. Sostanzialmente d'accordo anche il prof. Sabatini, docente di storia della lingua alla facoltà di Magistero di Roma, autore tra l'altro di una ottima e fortunata grammatica; oggi si presentano bisogni linguistici più articolati, e i bisogni linguistici aumentano a mano a mano che la società si fa più complessa; è proprio la tradizionale mancanza di una lingua



di uso medio — precisa Sabatini — che spinge gli italiani a ricercarla nel parlato. «Ma è vero pure — osserva Maurizio Dardano, ordinario di storia della lingua italiana all'università di Roma — che l'italiano, diffuso notevolmente negli ultimi decenni, è diventato fragile e povero; da qui la necessità che esso si munisca di una veste stilistica decorosa». Un fenomeno dunque complesso, oggetto di attenta analisi da parte degli studiosi. È indubbiamente vero che la sempre maggiore intensità di contatti, di relazioni pubbliche e private, le conversazioni molto di frequente impegnative, la crescente influenza di giornali e professori che parlano in pubblico — «costringe» la gente ad un più accurato ed adeguato modo di espressione. E ancora: il peso sempre crescente di gruppi sociali emergenti che della comunicazione fanno il loro pane quotidiano segna un'ulteriore spinta a una attenzione nuova verso un maggiore livello (gli italiani hanno scoperto la lingua come biglietto da visita», afferma con una felice battuta Maurizio Dardano). E però altrettanto vero che il fenomeno stesso può apparire alimentato ad arte, anche da una non disinteressata spinta dell'industria culturale. Soppo il sospetto insomma che, se è fuor di dubbio che gli italiani desiderano parlar bene la loro lingua perché ciò è segno ormai di distinzione sociale, essi tuttavia si lasciano pure trascinare da mode imposte per altri interessi. In sostanza, è indotta o no questa nuova esigenza? Non concordati appaiono le risposte degli esperti. Se c'è chi afferma che l'editoria generalmente recepisce la richiesta e non la crea, anche se poi la sfrutta in modo selvaggio, troviamo chi sottolinea invece un rapporto interattivo, con un'industria culturale che però offre un prodotto non sempre qualificato, pur di non perdere il grosso pubblico. Ma i fatti sono tali e fenomeni che coinvolge ampi strati della società, è legittimo chiedersi anche quale ruolo rivesta la scuola. Ha essa qualche parte in questa novità oppure rimane ancora una volta estranea ad una realtà in trasformazione? Dalle prime analisi, sia pure incomplete, non ci sono molte a comprendere che la scuola quasi sicuramente sculterà ad offrire un prodotto ammuffito, buono tutt'al più per qualche retorica esercitazione di letteratura, per chi apprezza quel tipo di stile. Nuovi stimoli non ne dà. Secondo De Mauro, essa non ha dato risposte specifiche a queste profonde trasformazioni sociali. A parere di Dardano, la scuola ha causato solo guasti: si è fatta della socio-linguistica (anche a livello elementare), ma si è dimenticato l'insegnamento del semplice italiano. Sabatini, infine, sostiene che dietro le novità di facciata manca del tutto una politica linguistica, per cui il processo di adattamento alle trasformazioni è lento e demandato agli insegnanti volenterosi. La voglia di «parlar civile» non nasce dunque (e, in un certo senso, purtroppo) per sollecitazione della scuola, ancora una volta in ritardo di fronte ad una realtà che muta, bensì per una esigenza connessa a bisogni sociali articolati e complessi, del tutto trascurati da quella che resta una «grande malattia».

Sergio Leone